

# AMBIGUITÀ DA EVITARE

di Danilo Taino

In Giappone si riunisce il G7, summit dei Paesi più ricchi. A Hiroshima: evocativo, in giorni di guerra, di minacce nucleari del Cremlino e con l'arrivo a sorpresa di Volodymyr Zelensky. Il 2 e 3 giugno si terrà invece una riunione dei Brics — Brasile, Russia, Cina, India, Sudafrica — per decidere di fare entrare nel gruppo almeno una dozzina di altre Nazioni. A Città del Capo: evocativo, in giorni in cui il Sudafrica è accusato di vendere armi a Mosca. Siamo in una stagione di grande disordine negli equilibri internazionali e nella conversazione che la

accompagna si tende a contrapporre il club delle maggiori democrazie a economia di mercato, appunto il G7, ai Paesi emergenti, o ormai emersi, che si dice dovrebbero rappresentare il resto del mondo, il cosiddetto Sud Globale. È una contrapposizione nella quale c'è del vero, c'è del falso e che comunque deve essere considerata seriamente da Stati Uniti, Europa e democrazie alleate. Anche dall'Italia. Che il mondo non sia più quello dei decenni scorsi, quando l'Occidente esercitava un'egemonia ampia, è evidente.

NOI, IL G7, I BRICS

## LE AMBIGUITÀ DA EVITARE

L'economia è così cambiata da avere trasformato le ambizioni e le prospettive di tutti. In valore assoluto, i Sette Grandi sono ancora molto più robusti dei cinque Brics: 43 mila e 500 miliardi di dollari di Prodotto lordo contro 26 mila. Ma in termini di parità di potere d'acquisto — cioè calcolando cosa si può comprare con la stessa somma in ogni Paese — nel 1982 i membri del G7 pesavano per il 50,42% del Pil mondiale, nel 2022 per il 30,39%; nello stesso periodo, i Brics sono passati dal 10,66 al 31,59%, hanno cioè superato le economie del G7. Nei prossimi mesi, nel club dei cinque emergenti entreranno altri Paesi: tra i 13 che hanno avanzato richiesta formale e i sei che hanno espresso interesse, ci sono Arabia Saudita, Iran, Emirati Arabi, Egitto, Indonesia, Argentina, Paesi rilevanti dal punto di vista politico oltre che economico.

Assieme, questi nuovi protagonisti si pongono come alternativa all'egemonia storica dell'Occidente e Pechino spinge affinché il club si allarghi. I Brics hanno creato istituzioni finanziarie con le stesse funzioni della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale e con esse sono in parziale concorrenza. Condividono progetti e studiano la possibilità di sostituire il dollaro come valuta dominante nel commercio e nelle riserve nazionali. Al proprio interno, però, il gruppo è molto meno

omogeneo del G7, con visioni politiche spesso divergenti, sistemi istituzionali diversi, obiettivi non necessariamente comuni. In alcuni casi con conflitti aperti e con dispute storiche mai risolte, come ad esempio tra Cina e India, i due pesi massimi del club. Ampliandosi, il gruppo aumenterà questa varietà di interessi. Quello che tiene assieme il tutto è l'obiettivo di contare di più nelle scelte globali, di essere meno dipendenti dalle regole scritte dai Paesi occidentali. Puntano insomma a un ordine internazionale diverso da quello degli scorsi settant'anni ma tra loro non sono affatto uniti nel definire con cosa sostituirlo. Anzi.

Stati Uniti, Europa e alleati devono prendere atto delle domande del Sud Globale e allo stesso tempo evitare che esso evolva in un blocco ostile. Il primo ministro giapponese Fumio Kishida, che quest'anno presiede il G7, ha invitato a Hiroshima, oltre ai leader del Gruppo, quelli di India, Australia, Brasile, Corea del Sud, Indonesia, Vietnam, Comore (in rappresentanza dell'Unione Africana) e Isole Cook (a nome del Pacific Forum of Nations). Due degli invitati speciali, Delhi e Brasilia, fanno parte dei Brics (e Zelensky proverà a convincerli ad appoggiare Kiev), altri sono candidati a entrarvi: segno che il forum che sta a cuore soprattutto a Pechino e a Mosca non è una fortezza chiusa. Quel che più conta, è che il G7 nipponico discuterà, oltre che dell'invasione russa dell'Ucraina,

dell'elefante che è sempre nella stanza, della relazione con la Cina sempre più aggressiva, della situazione nello Stretto di Taiwan e dell'evoluzione delle alleanze nel grande bacino Indo-Pacifico.

Si tratta di questioni che non vedono un'assoluta identità di vedute tra i Sette: per esempio il presidente francese Emmanuel Macron è restio a prendere in considerazione un interesse della Ue nella difesa di Taipei, a differenza degli altri membri del Gruppo. Ciò nonostante, per la prima volta il G7 discute esplicitamente della «coercizione» economica che Pechino impone ai Paesi che prendono posizioni politiche sgradite al Partito Comunista Cinese. È un tema, quello dell'uso del bullismo da parte degli uomini di Xi Jinping, destinato a diventare sempre più rilevante: nel tempo, potrà trasformarsi in un punto di debolezza cinese se Washington e alleati lo useranno per avvertire il Sud Globale, compresi i Brics allargati, del rischio di finire sotto l'egemonia della Cina. E se offriranno al-



ternative economiche e politiche.

Mai come in questa epoca, incontri come il G7, il G20, i Brics e decine di altri diventano importanti per definire come funzionerà il mondo nei prossimi decenni, se sulla base di regole o sulla base della volontà di chi mostra i muscoli. Per alcuni Paesi emergenti, essere ambigui sulle amicizie può essere per ora una politica saggia. Ai membri del G7, questo privilegio è concesso molto meno che in passato, pena la perdita di credibilità in una fase cruciale: l'Italia, per dire, nel 2019 ha aderito, unica tra i Sette Grandi, all'iniziativa cinese della Nuova Via della Seta; ora deve decidere se uscire da questa ambiguità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA